

Maria Chiara Fiorin*

Piccoli alunni cambiano

Intervista al prof. Gustavo Pietropolli Charmet

Gustavo Pietropolli Charmet è psichiatra e psicoterapeuta di formazione psicoanalitica. È presidente del centro per il bambino maltrattato CAF di Milano. Socio della cooperativa Minotauro e docente presso la scuola di psicoterapia dell'adolescenza ARPAD Minotauro di Milano. Direttore scientifico dell'Osservatorio Giovani IPRASE di Trento. Direttore del Festival della mente di Sarzana. Direttore scientifico della collana "Adolescenza, Educazione, Affetti" dell'editore Franco Angeli di Milano. Autore di diverse pubblicazioni in ambito scientifico.

Nella società attuale, tecnologica, multiculturale, fluida, in continuo cambiamento, come si modifica la rappresentazione che gli adulti hanno dei bambini? Quali sono le caratteristiche che contraddistinguono i bambini di oggi?

Come psicologi di formazione psicoanalitica io e i miei collaboratori in questi anni, fra le tante modificazioni che hanno coinvolto il contesto di crescita, abbiamo cercato di intercettare le trasformazioni che sono avvenute nell'ambito delle relazioni primarie fra madre e figlio. La nostra impressione è che nella relazione primaria sia avvenuto un cambiamento significativo poiché i genitori hanno modificato la visione tradizionale del bambino. Hanno privilegiato una rappresentazione del bambino come dotato di competenze relazionali innate. Il bambino appare particolarmente orientato alla ricerca di una buona relazione con la madre e il padre, dimostrando una capacità non solo di innescare la relazione, ma anche di contribuire al suo mantenimento e alla sua trasformazione nel corso del tempo istruendo la donna e l'uomo che lo hanno allevato, su quali sono i suoi bisogni, le sue aspirazioni, i suoi talenti e i suoi orientamenti naturali.

I genitori tendono a guardare al bambino come ispirato da una natura particolarmente buona e orientata alla formazione di buone relazioni. I genitori oggi non pensano che il bambino sia una tabula rasa sulla quale scrivere regole e valori, oppure non pensano che sia un piccolo selvaggio ispirato da una natura ingorda, avida, distruttiva ma, al contrario, pensano che il bambino sia sostenuto da una competenza naturale che lo pilota verso l'area delle condotte positive, creative, affettive. In un certo senso si può dire che ritengono che sia il bambino a fondare la famiglia umana. Questo cambiamento determina un aumento della responsabilità del bambino, dotato di competenze che lo orientano verso il mantenimento di buone relazioni non solo familiari, ma anche sociali. È come se i genitori lo cooptassero nell'area delle responsabilità, anche di natura etica, ritenendolo un piccolo cittadino che deve darsi da fare sia dimostrandosi capace socialmente e inserendosi precocemente nelle istituzioni parafamiliari, sia contribuendo a fare andare bene gli affari affettivi della famiglia. Questo significa considerare il bambino più grande di come lo si considerava un tempo, più bravo, più competente, più responsabile, più autonomo. Questo indubbiamente ha favorito una precocizzazione dello sviluppo delle competenze, i bambini oggi sono coccolati e valorizzati ma anche spinti ad una crescita per certi versi accelerata. Se la natura del bambino è buona e spinge verso il sociale, allora è meno necessario per i genitori somministrare regole e castighi per governarlo, mentre al contrario si cerca di seguire la natura del bambino senza cambiarla. Questo aumenta il valore del bambino, gli dà più responsabilità e forse contribuisce a precocizzare le tappe di sviluppo del bambino rispetto al passato.



Maria Chiara Fiorin

* Psicoterapeuta

Questa precocizzazione del bambino, che effetti può avere sulla capacità di crescere e sulle difficoltà che il piccolo può incontrare?

Molti adulti che lavorano nell'area della formazione dei bambini sembrano preoccupati rispetto a quello che alcuni pedagogisti definiscono il "furto dell'infanzia; l'adultizzazione dei bambini, la precocizzazione delle condotte sociali". Sicuramente sono bambini molto precoci e quindi spinti verso l'imitazione di comportamenti, pensieri, stili di relazione, attività, valori che un tempo appartenevano all'area dei bambini grandi; per esempio, già verso la quarta-quinta elementare, si trovano bambini e bambine che non sono più bambini e bambine, ma sono giovanissimi maschi e femmine che imitano il comportamento degli adolescenti, senza avere ancora maturato la corporeità sessuale. Quindi, da un lato c'è questa preoccupazione: spinti troppo in avanti non fanno più i bambini, fanno i piccoli adultini, copiano, mimano i comportamenti dei ragazzi più grandi e quindi non vivono la loro infanzia secondo le aspettative delle statistiche di un tempo. Dall'altro lato c'è chi, come me, pensa che questa precocizzazione, è vero che espone a dei rischi, ma lascia anche molto spazio a quella che è la spinta alla crescita e all'autonomia dei bambini, che non vengono più guardati come cuccioli che desiderano solo ed esclusivamente tornare nel pancione della mamma, starsene a casa appiccicati alle sottane o in braccio, ma vengono visti come dei soggetti sociali precoci che possono inserirsi nelle reti delle relazioni con i coetanei e starsene per molte ore al giorno, dentro le strutture parafamiliari come il nido, la scuola materna perché si trovano bene e possono contare sulle loro competenze sociali innate. Se si crea una situazione educativa in cui il bambino viene invitato ad essere se stesso, viene fuori questo aspetto qua, cioè che i bambini sono soggetti sociali, interessati all'arte e all'artigianato del gioco, alle relazioni con i coetanei, allo sviluppo delle competenze e dell'autonomia. Da un lato è vero che questo può, in un certo senso, "far comodo" alla mamma, che essendo una mamma che lavora, ha bisogno di organizzare delle buone separazioni precoci. Può darsi che questa valorizzazione delle competenze sociali naturali del bambino, sia anche frutto della necessità della famiglia mononucleare, priva di supporti, che vive la solitudine metropolitana, di collocare il bambino in altri contesti per molte ore al giorno, però l'esperienza comune dice che se la struttura nella quale il bambino è inserito ha una buona competenza educativa e pedagogica, il piccolo si trova molto bene e si inserisce facilmente nella rete delle relazioni con i coetanei. Mi sembra un grande diritto

che i bambini hanno acquistato, quello di vedere riconosciuta la loro capacità a conquistare precocità sociale.

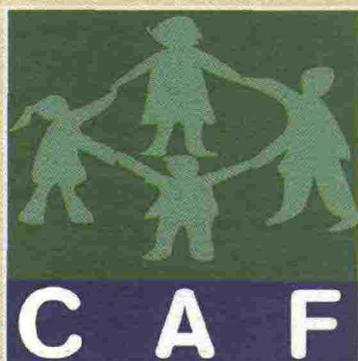
La scuola sembra essere quindi un ambito di socializzazione, prima ancora di essere un ambito di scolarizzazione. Come cambia il rapporto con la scuola, con gli insegnanti e anche da parte degli insegnanti, come cambia lo sguardo sui bambini?

Io ho l'impressione che fino a quando la scuola avrà un orientamento fortemente pedagogico, educativo, con uno sguardo molto rivolto allo sviluppo del bambino e quindi alla qualità di relazione che si instaura con i compagni, con gli adulti e con l'apprendimento, le cose andranno bene. Sia gli adulti che lavorano nella scuola, gli insegnanti, sia i bambini, sia le mamme, sono contenti di come vanno le cose, perché c'è una buona attenzione nei confronti del bambino e il bambino va volentieri a scuola, la rispetta e si impegna, sia a fare gruppo, sia a sviluppare le capacità che gli consentiranno di imparare a leggere, scrivere e tutto il resto. Diventa più complicato quando compaiono le discipline, alle scuole medie, e diminuisce l'attenzione alla relazione, agli aspetti educativi e subentra una iper valorizzazione dei processi di apprendimento, del rendimento, della valutazione e del legame con la singola disciplina. La minor attenzione e competenza che la scuola ha nei confronti del processo di sviluppo del preadolescente, delle sue esigenze personali, spesso crea occasione di conflitto e di difficile adattamento, soprattutto nei maschi, nei confronti del dispositivo scolastico. Questo però viene facilmente superato se la scuola si mette nella condizione di provvedere ad una attenta e scrupolosa formazione in tutte le classi, sviluppa capacità tutoriali, aumenta le proprie capacità educative, insomma se le discipline si mettono d'accordo tra di loro e il corpo docente diventa un team che svolge funzione di tutela rispetto alla formazione del gruppo classe. I problemi ci sono quando gli adolescenti che hanno un forte bisogno di valorizzazione, di riconoscimento, di attenzione, incontrano una scuola che mostra solo gli aspetti sacrificali, di grande attenzione alle prestazioni, di valorizzazione solo in base al rendimento. In questi casi si crea una situazione di disaffezione nei ragazzini che vanno a cercare altrove la loro possibilità di esprimersi e realizzarsi visto che la scuola diventa per loro frustrante.

La relazione quindi sostiene l'apprendimento. Quali consigli potrebbe dare agli insegnanti per la costruzione di una buona relazione, che tipo di rapporto aiuta a creare un buon ambiente di lavoro e di apprendimento?

Credo che rispetto al passato, il fatto che i bambini non abbiano più paura dell'adulto, che non temano più i castighi, che non si sentano più in colpa rispetto a ciò che l'adulto gli chiede, metta le premesse perché ci sia facilmente una relazione di fiducia. Sono bambini "esperti di relazione" e quindi non hanno paura di esprimere e intrattenere buone relazioni con l'adulto, ma chiedono che l'adulto sia competente, cioè che abbia prima di tutto interesse e passione per il mestiere che esercita e quindi per l'insegnamento, l'educazione. I bambini si accorgono subito se il loro educatore o il loro insegnante è svogliato e non ha interesse, ma fa in modo routinario e burocratico il proprio mestiere. Danno una grande attenzione e valore alla passione, alla competenza per la materia che insegna, ma soprattutto alla bravura nel proporre in modo chiaro ed interessante, avvincente, le singole nozioni. Quindi credo che il problema per l'insegnante attuale non sia tanto di andare troppo incontro alle esigenze affettive, che è

quello che gli insegnanti temono, cioè di essere trasformati in un sostituto dei genitori o addirittura di essere psicologizzati e fare un ammainabandiera della didattica e precipitare in un ruolo di sostegno sociale, educativo e basta. Credo che questo non debba succedere, credo invece che sia importante da parte degli insegnanti sfruttare la buona disposizione sia dei bambini, che degli adolescenti, nei confronti degli adulti e delle loro istituzioni. Non hanno motivi per contestarli, per contrapporsi, hanno motivi importanti per chiedere una competenza relazionale educativa, e anche un grande investimento affettivo sulla propria disciplina, cioè sulla propria funzione. In questo senso sono alla ricerca di adulti competenti, cioè hanno bisogno di verificare che l'adulto che hanno di fronte è preparato, è appassionato ed è curioso nei confronti di ciò che sentono, di ciò che pensano e di ciò che vogliono. Quando le cose vanno in questo modo, per loro è facile stabilire una buona alleanza di lavoro.



L'Associazione CAF Onlus – fondata da Ida Borletti nel 1979 – è un centro dedicato di accoglienza e cura di minori vittime di abusi e maltrattamenti gravi nato allo scopo di offrire una casa temporanea per quei bambini che hanno subito esperienze talmente gravi e profonde da aver bisogno di un luogo competente e specializzato per far decantare i traumi subiti e ritrovare un equilibrio prima di intraprendere l'ulteriore tappa del rientro in famiglia o del reinserimento in una famiglia affidataria o adottiva. In trent'anni di attività ha accolto e curato oltre 800 minori. Il modello di intervento adottato dall'Associazione è l'accoglienza di bambini, di età tra i 3 e i 12 anni, in Comunità Residenziali dove

attraverso un'educazione fatta di riti e ritmi quotidiani il bambino ritrova pian piano un equilibrio nella vita e nelle relazioni di fiducia con gli adulti. Accanto all'attività educativo-pedagogica il CAF offre un sostegno psicologico finalizzato alla comprensione e alla cura del trauma subito dal minore.

Il CAF opera su tre principali aree di intervento:

- *prevenzione*, intervenendo, in situazioni di rischio, all'interno dei nuclei familiari e sulle cause che potrebbero provocare abbandono e maltrattamento dei minori;
- *accoglienza*, offrendo ai bambini vittime di gravi traumi fisici e relazionali, una Casa temporanea e un Rifugio sicuro capaci di contenere le angosce e le reattività dei piccoli, a partire dalla costruzione di rapporti improntati a fiducia e rispetto;
- *sostegno e recupero delle funzioni genitoriali*, a partire da una comprensione delle motivazioni personali, familiari e sociali che non hanno permesso ai genitori di offrire adeguate cure e sicurezza ai figli.

Via V.E. Orlando 15, 20142 Milano - tel. 02/8265051 - info@cafionlus.org